



FONDAZIONE PIETRO SEVESO

## La partecipazione dei lavoratori: cogestione e autogestione

Milano, 19/20/21 settembre 1977 - Sala dei Congressi  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde - Via Romagnosi, 6

### Lunedì 19

- ore 9,30 Apertura dei lavori
- ore 10,00 Relazioni dei gruppi di lavoro della Fondazione P. Seveso
- Esperienze del sindacato e problema della gestione dell'impresa (presentata da Giuseppe della Rocca)
  - Controllo sindacale degli investimenti; autogestione come forma di lotta (presentata da Mirella Baglioni)
  - Cooperazione e partecipazione dei lavoratori (presentata da Aldo Marchetti)
  - La partecipazione sindacale alle istituzioni pubbliche e ai servizi sociali (presentata da Giorgio Bozzeda)
- ore 11,30 Dibattito
- ore 14,30 Esperienze straniere di partecipazione: comunicazioni di rappresentanti sindacali della Francia (Yves Pigier, CFDT), Germania (Bernd Otto, DBG), Gran Bretagna (David Lea, TUC), Jugoslavia (Zivco Marcovich, SSJ), Svezia (Lennart Forseback, TCO)

### Martedì 20

- ore 9,30 Dibattito
- ore 11,30 Repliche dei relatori stranieri
- ore 14,30 Dibattito

### Mercoledì 21

- ore 9,00 Cogestione e autogestione, il ruolo del sindacato (a cura di Guido Baglioni, Giamprimo Cella, Bruno Manghi, Tiziano Treu)
- ore 10,00 Dibattito con la partecipazione di:  
Piero Bassetti, Piero Bruschi, Pierre Carniti, Fabrizio Cicchitto, Benedetto De Cesaris, Vincenzo Mattina, Adalberto Minucci, Felice Mortillaro, Bruno Trentin
- ore 14,30 Dibattito e conclusioni



COOPERAZIONE E PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI

A CURA DI:  
GUIDO CONTESSA,  
DANIELA IMPERADORI,  
ALDO MARCHETTI,  
BIAGIO SANSONI

## 1 - Cenni storici

La cooperazione si espresse fino alla prima metà dell'ottocento come movimento spontaneo, solidaristico e difensivo. Attraverso tentativi isolati, gruppi di lavoratori e di emarginati tentarono con la cooperazione una strada per rispondere ai primi nefasti effetti dell'impetuoso sviluppo capitalistico e delle sue conseguenze sociali. I fondamenti ideologici di questi primi tentativi si radicavano nelle forme liberali più avanzate ma soprattutto fra i pensatori del "socialismo utopistico" francese ed inglese (Fourier, Proudhon, Owen, ecc.).

La cooperazione in senso moderno è fatta nascere nel 1844 a Rochdale, in Inghilterra, dove 28 operai acquistarono insieme un negozio e fondarono la prima cooperativa di consumo. La scelta della cooperativa di consumo è significativa della natura eminentemente difensiva di questa istituzione, fin dal suo nascere. Malgrado il notevole sviluppo del movimento cooperativo, i dati e le esperienze sembrano dimostrare che l'aspetto difensivo è una sua caratteristica essenziale. Comunque a Rochdale si posero le basi teoriche e pratiche del movimento cooperativo, che perdurano tuttora.

Libera ammissione dei soci, decisioni stabilite secondo il principio "una testa, un voto", distribuzione limitata degli utili, promozione dell'educazione cooperativa: sono i principi basilari della cooperazione ancora oggi. Nella seconda metà dell'ottocento il movimento subì un sensibile sviluppo e si estese in tutti i settori economici. Nei paesi a sviluppo industriale già avviato si estesero le cooperative di consumo, rivelatesi un ottimo strumento di valorizzazione dei salari contro il rincaro dei prezzi.

Nei paesi in cui l'economia era ancora prevalentemente agricola si svilupparono prima le cooperative agricole e quelle di credito, a sostegno dell'agricoltura stessa.

Le banche popolari e le casse rurali della Germania furono le prime e servirono da modello a quelle dell'area padano-veneta. In Italia si avviarono presto anche le cooperative di produzione e lavoro e quelle bracciantili, come risposta ai bassi livelli occupazionali. Tuttavia anche in Italia l'origine del movimento cooperativo si fa risalire alla costituzione del magazzino di previdenza, avvenuta nel 1854 ad opera di lavoratori torinesi. Una cooperativa di consumo a difesa del caro-vita.

Fin dal 1856 l'Italia contava ben 58 cooperative di consumo. Nel 1859 fu costituita a Torino la Stamperia dei compositori e tipografi, seguita nel 1860 a Milano, dalla Società degli Scalpellini. Dal 1860 in poi in Italia si svilupparono, contrariamente a tutti gli altri paesi europei, decine di coopera

tive di lavoro principalmente per due motivi: la scarsità di capitali d'investimento e l'esuberanza di manodopera. Sull'esempio tedesco anche il settore bancario si sviluppò moltissimo in Italia: nel 1880 si contavano già 140 banche popolari, di cui più della metà si trova nel mezzogiorno.

Nel 1886 si svolse il I° Congresso della Cooperazione Italiana che contava già 70.000 soci. In quella sede fu fondata la Federazione delle Società Cooperative italiane, che nel 1893 assunse il nome di Lega Nazionale delle Cooperative e che rimase fino al 1919 l'unico organismo nazionale di coordinamento delle cooperative. Agli inizi del novecento grazie all'impegno di Luigi Sturzo, sorsero numerosi organismi cooperativi di matrice cattolica che nel 1920 si staccarono dalla Lega dando vita alla Confederazione delle cooperative nazionali. Già nel 1921 tale organizzazione aggregava: 3200 cooperative di consumo, 2116 case rurali, 55 banche popolari, 800 unioni agricole, 694 cooperative di lavoro e 40 cooperative di pescatori.

Durante il periodo fascista, il movimento cooperativo fu unificato forzatamente dopo lo scioglimento (nel '52) della Lega e della Confederazione. Tale intervento del regime, ostile al movimento per la sua accentuata politicizzazione, rallentò lo sviluppo delle cooperative ed in alcuni settori addirittura lo ridusse sensibilmente. Nel secondo dopoguerra il movimento si riprese, e dopo un breve periodo unitario, ridiede vita alla Lega ed alla Confederazione. Nel 1952 le cooperative di ispirazione socialdemocratica e repubblicana si staccarono dalla Lega dando vita alla Associazione generale delle cooperative italiane. Nel frattempo la Costituzione della Repubblica aveva voluto esprimere un importante principio, secondo il quale la cooperazione deve essere incrementata con i mezzi più idonei in considerazione del suo carattere di mutualità e dell'assenza di fini speculativi.

## 2 - Dati quantitativi.

I dati del Ministero del Lavoro (aggiornati al 31 dicembre 1976) rivelano bene come il fenomeno delle cooperative sia significativo nel panorama economico attuale.

Le cooperative esistenti sono 83.561, con un giro d'affari approssimativo di oltre ventimila miliardi. La Lega conta quasi tre milioni di soci poco meno della Confederazione, mentre l'Associazione arriva a circa mezzo milione di soci. Fra tutte e tre queste organizzazioni di massa si contano circa 300.000 occupati.

E' interessante distinguere fra i diversi settori del movimento. Il settore edilizio conta ben 48071 cooperative, cioè circa il 60% del totale. Il settore produzione e lavoro raccoglie 8572 cooperative, circa il 12% del totale. Le cooperative agricole sono 14123, mentre quelle di consumo sono 5667, quelle di trasporto 1277 e le cooperative di pesca sono 837.

### 3 - Funzioni e valore della cooperazione.

Nel corso del suo sviluppo il movimento cooperativo ha perso quella connotazione assistenziale che aveva agli albori, anche grazie all'assunzione di un crescente ruolo assistenziale da parte dello Stato moderno. Ciò non significa che esso abbia perso del tutto la sua anima difensiva. Le cooperative di consumo svolgono un ruolo insostituibile di difesa del salario dall'erosione dell'inflazione; quelle edilizie hanno una funzione di tutela dei lavoratori contro gli speculatori delle aree e l'inefficienza dell'edilizia pubblica; le cooperative di lavoro consentono una difesa dell'occupazione nei periodi recessivi; quelle agricole difendono dalle calamità naturali, dai ricatti del mercato, dall'infruttuosità delle piccole dimensioni.

Nessuno può dubitare del valore della funzione difensiva della cooperazione, ma questa sola caratteristica potrebbe di per sé relegare la cooperativa ad una sorta di ruota di scorta del sistema capitalistico. Addirittura, nei casi in cui la spinta ideale è forte fra i cooperatori fino a spingerli a sacrifici materiali pur di difendere la formula, la cooperativa rischia di diventare un'area di parcheggio nei momenti recessivi, uno spazio per il lavoro nero e l'esercito di riserva della forza lavoro. Occorre dunque identificare nella cooperativa funzioni e valori propulsivi ed autonomi, se si vuole dare ad essa un ruolo attivo nel sistema economico e nello sviluppo sociale di un paese. La cooperazione si colloca come terza via fra l'industria privata e quella pubblica, almeno per quanto

riguarda la proprietà dei mezzi di produzione ed il controllo del profitto. Mentre nell'impresa a capitale privato la proprietà dei mezzi di produzione e del plusvalore è di un individuo o di minoranze azionarie; mentre nell'impresa pubblica è lo Stato che possiede mezzi e profitto; nella cooperativa i mezzi di produzione e il plusvalore sono di proprietà dei soci cioè, virtualmente, dei lavoratori che l'hanno costituita e/o che vi lavorano.

La parola virtualmente serve ad attenuare l'ottimismo, perché sono molte le cooperative in cui i soci non lavorano affatto insieme ed i lavoratori non sono affatto soci. Possiamo tuttavia dire che la cooperativa, in termini ideali, è un organismo in cui la proprietà è dei lavoratori. Se non è così in termini concreti, allora risulta difficile distinguere la cooperativa da una società per azioni con azionariato molto parcellizzato. La cooperativa può essere una terza via, se offre al sistema produttivo un terzo modello di produzione e di accumulazione della ricchezza. I mezzi di produzione ed il plusvalore sono di proprietà collettiva, intendendo come collettivo non l'entità astratta e macro-sociale dello Stato, ma la comunità micro-sociale che lavora con "quei" mezzi di produzione e produce "quel" plusvalore.

Nella cooperativa il concetto di proprietà si sposa con quello di socializzazione: l'alienazione in senso marxiano è bandita, in quanto <sup>il</sup> prodotto, <sup>il</sup> processo di produzione e <sup>il</sup> plusvalore non sono del padrone (cioè non sono alieni) ma "nostri".

Nell'attuale crisi economica si è detto che il settore cooperativo ha "tenuto" molto meglio di quello privato e di quello pubblico. Non possiamo esimerci dal chiedere se questa tenuta sia attribuibile alle dimensioni generalmente piccole o medie delle imprese cooperative, oppure all'elemento ideologico che le percorre o alle relazioni fraterne con sindacati e partiti; oppure se questa tenuta stia <sup>nel</sup> legame fra proprietà e socializzazione.

Perché questo legame esista e venga riconosciuto occorre che si sottolinei il terzo valore della cooperativa: quello "dell'una testa, un voto". La socializzazione è strettamente legata alla appartenenza e questa è funzione della capacità decisoria o partecipazione. È solo quest'ultima che consente al lavoratore-cooperatore di sentirsi appartenente, proprietario, socializzato cioè il contrario di alienato e sfruttato. Nell'impresa paternalistica l'appartenenza è sollecitata mediante un processo

di identificazione col padrone; nell'impresa autoritaria la socializzazione è soffocata dalla paura e l'alienazione è considerata male minore della repressione; nell'impresa burocratica l'alienazione è denegata con la oggettività della norma e l'impersonalità dei ruoli; nell'impresa cooperativa l'appartenenza è originata dalla partecipazione.

#### 4 - Vincoli al movimento cooperativo

Non c'è dubbio che la cooperazione debba superare numerosi vincoli che la ostacolano. Il primo ed il più grande riguarda un dibattito vecchio <sup>ansa</sup> come ~~il~~ socialismo: cioè se possano esistere isole di "socialismo" (cooperative, imprese autogestite, ecc.) in mezzo ad un mercato capitalista. Il libero mercato spinge alla massima efficienza produttiva e quest'ultima spinge al minimo di democrazia, all'uso di capitali di concentrazione, alla massima divisione del lavoro e così via.

Se al mercato aggiungiamo i collegamenti politici e creditizi che l'impresa capitalistica possiede molto più della cooperazione, siamo tentati di pensare che non siano possibili isole di produzione socializzata in mezzo al mercato capitalistico, oppure che le cooperative non sono affatto isole di socialismo. Nel primo caso l'utopia è sconfitta, nel secondo caso è demistificata. In effetti non sono poche le cooperative che, per reggere il mercato, funzionano esattamente come imprese private. D'altro canto ci sono anche esempi di cooperative competitive e insieme abbastanza fedeli ai principi ispiratori, il che contraddice palesemente con lo scetticismo di alcuni. Ci sono segni concreti che dimostrano, pur tra numerose contraddizioni come siano possibili sperimentazioni effettive, qui ed ora, di imprese produttive socializzate, di imprese cooperative dove il rapporto fra soddisfazione dell'individuo ed efficienza non sia tutto a danno della prima.

*Bouquet* Se molte cooperative non realizzano tutti i loro obiettivi ideali, non è tanto perché il modello, l'idea è improponibile, quanto piuttosto per vincoli politici, culturali e tecnici.

Anzitutto lo stato è mancato nell'attuazione dell'articolo 45 della Costituzione, che riguarda l'incremento da dare alla cooperazione: non precisando la legislazione riguardante la cooperazione, non favorendola con particolari politiche del credito. Accanto ad esso i partiti hanno visto

nella cooperazione più un ambito di organizzazione del consenso che come un elemento propulsore della società civile. Le organizzazioni sindacali da parte loro hanno ufficialmente agevolato la cooperazione tenendola fuori dalla conflittualità abituale, in una sorta di fair play, solo strumentalmente utile alla cooperazione.

Questa fittizia pace sociale ha contribuito in molti casi ad alimentare gli equivoci della cooperazione fino a farla diventare simile all'impresa privata paleocapitalistica. Questo nei casi di cooperative sorte dall'inizio come tali. Nei casi di cooperative sorte da forme di lotta invece il sindacato non è quasi mai andato molto oltre l'appoggio ideologico, la solidarietà umanitaria, e l'assistenzialismo, abdicando ad un ruolo che invece gli è proprio di sostenitore "in solido" delle esperienze autogestite e delle cooperative sorte da forme di lotta.

Infine i vincoli, pesantissimi, che gravano sulla cooperazione sono di ordine culturale. In una società totalmente pervasa dall'ideologia del capitalismo industriale, le esperienze alternative vengono rimesse od omologate, le contraddizioni denegate o cristallizzate.

Nell'impresa privata o pubblica ci sono due sole modalità di gestione del conflitto: la sua rimozione con la dipendenza, la subalternità e l'alienazione, oppure la sua focalizzazione contro soggetti estranei. La conflittualità sindacale è del secondo tipo e vede come poli della contraddizione il capitale ed il lavoro, i dirigenti e gli operai, il padrone e il sindacato. In questa logica il conflitto è gestibile contro "il nemico". Cooperazione significa gestione del conflitto all'interno, cioè tra "amici" e questo è il difficile. Nella cooperazione le contraddizioni si moltiplicano, a meno che l'efficientismo o l'ideologia non sopravvengano a sedarle.

L'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico-burocratico è tipica delle imprese private e pubbliche: che tipo di organizzazione del lavoro stanno elaborando le cooperative? Quale nuova cultura sta emergendo dalla cooperazione? Solo le risposte a queste possono connotare la cooperazione come una terza via.

##### 5 - Cooperazione e partecipazione

Abbiamo già detto che la cooperazione ha una funzione difensiva, una funzione di riappropriazione dei mezzi di produzione e del plusvalore, ed una funzione partecipativa.

Secondo una classica definizione sociologica la partecipazione si esprime a tre livelli: quella comunitaria del gruppo primario o quasi-primario, quella per consultazioni elettorali, la partecipazione per informazione. Il terzo tipo è quello in uso attualmente nella contrattazione fra direzione e R.S.A.: la direzione informa i lavoratori e le loro organizzazioni e queste chiedono...

Siamo così immersi in disquisizioni ideologiche e linguistiche da dimenticarsi spesso i motivi ultimi delle nostre disquisizioni.

Nel dibattito tra impresa privata, pubblica e cooperativa non dovrebbe essere trascurato l'interrogativo: quale di queste formule serve di più ai lavoratori? E lavoratori intesi non solo come classe, massa, organizzazione, consumatori, ma come soggetti che vivono e lavorano qui ed ora nel nostro Paese. Parlare di queste è sempre difficile in periodi di prevalenza delle concezioni strutturaliste, organizzativiste, macro-economiche. Si rischia subito di essere accusati di psicologismo. Quindi occorre premettere che non si vuole qui rivalutare le concezioni correnti e sostituirle con il pansoggettivismo, l'intimismo o l'umanitarismo. Semmai si vuole affiancare al modo corrente di trattare questi problemi un altro modo, non più importante dei primi ma nemmeno così poco importante da essere del tutto trascurato.

Occorre ogni tanto cercare di spiegare se e come la partecipazione, l'appartenenza, la proprietà dei mezzi di produzione sono dei beni per l'individuo. Occorre ribadire più spesso che il problema del potere e della partecipazione alle decisioni, è importante se cambia la qualità del potere e non solo il soggetto storico che lo detiene.

Molti frettolosi lettori del Capitale credono di poter liquidare tutti i problemi della società industriale avanzata col trasferimento, più o meno violento della proprietà dei mezzi di produzione e del plusvalore dal padrone ai lavoratori. Già attualmente questo avviene (imprese pubbliche, imprese occupate, cooperative, ecc.) ma non sembra per nulla un fatto rivoluzionario. Allora <sup>alcuni marxisti</sup> sorge l'obiezione che se i lavoratori sono proprietari, l'impresa non può "socializzarsi" essendo accerchiata dal nemico capitalista; il che porta a concludere che solo una società totalmente socialista potrebbe sperimentare un modo diverso di produrre. In attesa quindi dell'avvento del socialismo <sup>si accetta di</sup> ~~va bene~~ continuare a produrre nel modo tradizionale. Questo atteggiamento che omologa il socialismo al Paradiso è nei fatti conservatore, e non esprime alcuna fiducia nella prassi, nella lotta, nella creatività dei lavoratori.

Ai lavoratori interessa stare meglio possibile qui e adesso, e l'organizzazione sociale non può non essere modellata per far raggiungere al maggior numero di soggetti questo fine. Un'analisi più attenta del sistema capitalistico porta a scoprire che accanto alla contraddizione principale capitale-forza lavoro ce ne sono molte altre dipendenti da questa ma non meno importanti.

→ Non si tratta di limitare il potere d'acquisto e occorre anche tener d'occhio il problema dello Stato

La divisione strutturale (non solo funzionale) del lavoro in manuale ed intellettuale, la parcellizzazione delle mansioni, la gerarchizzazione e la codificazione dei ruoli, la burocratizzazione, l'incentivazione della massima competitività, la monetizzazione del conflitto, del rischio e della salute, l'adattamento dell'uomo alla macchina ed all'ambiente, l'irrilevanza della funzione sociale dell'impresa: ecco un elenco degli aspetti più negativi dell'impresa capitalistica.

Nella contraddizione fra felicità dell'uomo e produttività, l'impresa capitalistica non ha alcun dubbio: sacrifica del tutto l'uomo, il soggetto.

La soggettività dunque viene mutilata, distorta, frantumata nell'impresa con un processo che continua fuori di essa fino alla sua distruzione. Questo tipo di organizzazione difesa dai più come necessitata da esigenze strutturali, oggettive, produce nelle singole soggettività una serie di effetti disastrosi. Con un solo concetto potremmo <sup>diventare il suo</sup> dire "alienazione" che già Marx <sup>identificandolo</sup> identificò nelle sue componenti di estraniamento dalla merce prodotta, disappartenenza e <sup>all'alienazione</sup> disinvestimento affettivo, cosificazione. Ma insieme ad essa la soggettività viene a perdere il suo potenziale energetico e creativo, la sua diversità, la spinta solidaristica, la sua autonomia. Tutto ciò provoca in ultima analisi una serie di disturbi al singolo lavoratore che coinvolgono la sua sfera sessuale, quella relazionale e quella personale. In sostanza l'uomo non riesce ad essere felice come potrebbe.

Nè è riproponibile l'idea degli anni '50 secondo la quale l'alienazione sul lavoro veniva monetizzata così il lavoratore poteva rifarsi nel cosiddetto tempo libero. Il lavoro occupa nell'uomo, in senso psicologico e temporale, una fetta così grande da coinvolgere tutto il resto. Oltretutto in un sistema a capitalismo avanzato, internazionalizzato e altamente competitivo, l'impresa non può più a lungo permettersi i danni secondari che le derivano dall'alienazione dei lavoratori. L'impresa paleocapitalistica traeva profitto dall'alienazione dei lavoratori; quella capitalista classica doveva fare i conti con la loro soddisfazione economica; l'impresa neocapitalistica sta intravedendo un legame tra profitto e autorealizzazione dei lavoratori.

<sup>Ora è fu il chiaro de</sup> Purtroppo per <sup>il capitale</sup> questa autorealizzazione dei lavoratori si identifica anche col possesso dei mezzi di produzione e del plusvalore. Ma non solo. Accanto alle imprese neocapitalistiche ci sono quelle pubbliche e quelle cooperative, nelle quali autorealizzazione significa altro che la proprietà. Qui autorealizzazione significa recupero del soggettivo, individuale e personale.

Entrando più nel dettaglio diciamo che recupero del soggettivo nell'impresa significa ridurre le disfunzioni prima elencate attraverso una diversa organizzazione del lavoro. Dal controllo sugli investimenti e sui prodotti all'allargamento del potere decisorio; da un alto tasso di cambiamento organizzativo concesso a tutti i livelli, al costante sviluppo del potenziale individuale; dalla progettazione autonoma dell'ambiente e del processo produttivo da parte dei lavoratori, al controllo del ruolo sociale dell'impresa; dalla estensione delle informazioni e del conflitto costruttivo a tutti i livelli, alla proliferazione dei momenti di controllo e verifica. Questi sono solo alcuni elementi connotativi di un'impresa diversa, in cui siano attori non solo dirigenza e sindacati, ma anche tutti i singoli soggetti produttori.

· Su questi problemi si innesta il ruolo delle donne e dei giovani, soggetti storici emergenti portatori di nuove speranze e precisi bisogni nel mondo del lavoro.

La loro presenza, auspicabilmente sempre maggiore, nel processo produttivo è portatrice di esigenze soggettive irrinunciabili che sorgono dalle loro condizioni esistenziali: <sup>per es.</sup> come la valorizzazione della sfera personale come polarità in contraddizione permanente con l'assetto strutturale-oggettivo della produzione.

## 7- Problemi e prospettive-

Non é certo possibile nell'ambito di questo intervento indicare linee e strategie. Semmai può essere utile richiamare i maggiori temi di dibattito:

### 1) Autogestione, cooperazione e Stato.

E' essenziale per il movimento dei lavoratori prendere partito fra le due posizioni che esistono sul tema dell'autogestione. La prima giudica utopico, mistificatorio e improduttivo sperimentare situazioni autogestite o cooperativistiche all'interno di uno stato borghese e di un sistema capitalistico di mercato. Al più i sostenitori di questa posizione considerano queste sperimentazioni come transitorie, d'emergenza, o possibili in settori non produttivi. Per costoro insomma autogestione e cooperativa sono possibili solo in uno Stato socialista ed in un sistema economico controllato.

La seconda posizione considera le cooperative e le autogestioni come realtà possibili anche in un sistema capitalistico, anzi ritiene che esse possano affrettare e concausare la modificazione del sistema economico. I sostenitori di questa posizione inoltre rivendicano il diritto della soggettività a difendersi dalla alienazione con ogni spunto di creatività possibile, nella prassi del lavoro quotidiano. E' certo che accanto alla proliferazione delle esperienze autogestite o cooperative, si porrà il problema dello Stato sia perché esso sia compatibile con le prime sia per sfuggire al pericolo della creazione di isole privilegiate e corporative. Ma questo è sempre un problema del "dopo".

Noi crediamo che le organizzazioni sindacali debbano prendere una posizione precisa con atteggiamenti conseguenti. Dietro questo problema se ne cela un altro assai più importante: se sia possibile una modificazione graduale ma sostanziale del sistema capitalistico e dei modi di produzione, oppure se essa sia impossibile senza pesanti arresti dello sviluppo, oppure ancora se il solo modo di attuare cambiamenti sostanziali sia quello violento e costrittivo delle esperienze sovietiche. Affermare che il sistema capitalistico sia "oggettivamente" il migliore possibile, e asserire che modi di produzione e di vita alternativi sono possibili solo dopo l'avvento di un sistema socialista, equivale ad accettare di fatto le modalità attuali di produzione. Noi riteniamo invece che le esperienze autogestite e realmente cooperative siano possibili, col doveroso sostegno dello Stato e delle organizzazioni dei lavoratori; siano indispensabili per sperimentare ed orientare la società verso un sistema economico diverso da quello capitalistico; ed infine siano doverose nei confronti delle soggettività dei lavoratori.

### 2) Efficienza e soddisfazione

Esiste una capziosa ed antiquata contraddizione fra efficienza e soddisfazione. Il paleocapitalismo si é irrobustito sulla alienazione e sullo sfruttamento della salute dei lavoratori. Tuttavia, essendo i bisogni della classe lavoratrice, assai primitivi almeno a livello di coscienza, di fatto anche il paleocapitalismo legò la sua efficienza alla soddisfazione dei lavoratori. Aumentata la coscienza di

questi, il sistema industriale avanzato si trova arretrato ed incapace di trovare risposte.

Allora i tecnocrati dell'impresa, gli intellettuali positivisti ed i realisti del buonsenso tentano di mistificare la realtà contrapponendo l'efficienza-razionalità-oggettività alla soddisfazione-irrazionalità-soggettività. La prima porta benessere e sviluppo, la seconda catena è luddista.

Dietro questa finta contraddizione si nasconde una totale mancanza di creatività manageriale (qualche volta anche sindacale) ma soprattutto si cela ~~il desiderio di~~ la consapevolezza che il prezzo da pagare per ricondurre ad unità efficienza e soddisfazione è una redistribuzione del potere decisionale.

Efficienza e soddisfazione sono og gi in contraddizione solo se permane una distribuzione del potere nell'impresa e fuori di essa che privilegia alcune classi rispetto ad altre, ~~e nelle classi~~ alcuni ceti, alcune categorie, alcune persone.

I livelli di consapevolezza della classe lavoratrice sono ormai così elevati da essere arrivati al nocciolo del conflitto sociale: il potere individuale e collettivo.

La soddisfazione del lavoratore non può che essere ottenuta attraverso un suo aumento di potere e di partecipazione.

Allora possiamo rovesciare l'apparente contraddizione in un'altra ben più reale: quella fra inefficienza e soddisfazione.

Le classi, i ceti ed i soggetti detentori del potere dentro e fuori dell'impresa preferiscono tenere il sistema produttivo ad un basso livello di efficienza pur di non dare soddisfazione (cioè potere) ai subalterni.

Occorre dunque uscire dal circolo vizioso inefficienza-insoddisfazione per entrare nel circolo virtuoso di efficienza-soddisfazione. Se ciò vuole dire più potere ai lavoratori, essi devono lottare per questo demistificando le false contraddizioni.

3) La qualità del potere

Il dibattito fra strutturalisti e soggettivisti si traduce in quello fra libertari e sostenitori delle élites. Parlando di riappropriazione del potere, redistribuzione della ricchezza, controllo operaio dei mezzi di produzione e dei processi di lavoro, alcuni pensano alla "classe" o alle organizzazioni sindacali, altri pensano ai singoli soggetti lavoratori, uniti fra loro ma pur sempre individui. Se parliamo di partecipazione alcuni intendono come attori ~~di que~~ le masse, i sindacati, cioè entità storiche ma astratte ed impersonali; altri pensano ad attori in carne ed ossa. Non è solo un distinguo nominalistico. Dietro ci sono diverse concezioni del potere e del cambiamento. Alcuni pensano che gli individui debbano lottare perché il potere sia conquistato dalle organizzazioni che li rappresentano e tutelano; altri pensano che le organizzazioni debbano conquistare il potere per darlo agli individui. I primi pensano che la storia si faccia cambiando i soggetti che detengono il potere, altri credono che la storia debba registrare cambiamento nella qualità del potere. Le organizzazioni sindacali devono anche qui operare delle scelte, fra una gestione elitaria ed una partecipata, del conflitto industriale. C'è la tendenza a considerare molto più importante una consultazione (magari improduttiva) fra sindacati e Governo, piuttosto che l'autogestione condecisa e partecipata di una piccola impresa. Optare per il cambiamento della qualità del potere significa considerare le due cose con uguale interesse.

### Utopia e progetto contro realismo

4) ~~Utopia e progetto contro realismo~~

E' gioco facile per i solidi realisti liquidare col dispregiativo di utopico, un progetto ideale di cambiamento. Se poi il progetto scarseggia e c'è solo l'utopia davvero i realisti hanno via libera nel mitizzare la realtà.

La differenza fra un'utopia ed un progetto sta nel cambiamento: la prima è una consolazione e sta "al posto" del cambiamento, il progetto è per cambiare realmente.

Occorre dunque, per battere i realisti privi di ogni spinta ideale, trasformare l'utopia in progetto, cioè lottare perché l'ideale si concretizzi nel reale. è

Il progetto richiede chiarezza di fondo, volontà politica, esperienze, strategie e tattiche, metodo. Il cambiamento dei modi di produzione cioè della struttura portante del nostro sistema sociale, richiede tutte queste condizioni.

Occorre chiarezza di fondo, ovvero è indispensabile ~~per~~ sapere cosa intendiamo per impresa autogestita o per cooperativa; quali sono i connotati di un'esperienza alternativa; come si traduce il recupero della soggettività nel processo produttivo.

Poi occorre la formazione di una volontà politica, cioè di un largo consenso verso un modello <sup>o</sup> alternativo di produzione: un modello che non c'è ancora, ma che è ~~un~~ sogno, una prefigurazione di una terza via fra capitalismo e collettivismo storico.

Infine occorrono esperienze concrete, che nascano dai lavoratori col supporto scientifico, tecnico, politico delle <sup>loro</sup> organizzazioni.

Occorrono poi, strategie, tattiche e metodi precisi, su cui i realisti potrebbero impegnarsi con profitto. Se infatti essi spendessero nel progettare il futuro almeno tanto tempo quanto ne spendono per difendere il presente, l'utopia avrebbe possibilità di realizzarsi molto maggiori.